

ORIENTALISTI, ORIENTALI E CHIACCHIERONI

di

Dario Chioli



«Il Gran Bazar di Costantinopoli», di Ippolito Caffi

Per chi vuole occuparsi di Oriente, possono risultare utili alcune considerazioni preliminari.

Avrà innanzi a sé tre vie diverse:

- 1) quella dell'orientalista, nel migliore dei casi buon filologo e conoscitore della lingua che traduce e della sua letteratura;
- 2) quella dell'Oriente, ovvero di colui che cerca in sé l'Oriente del sole interiore;
- 3) quella del chiacchierone compulsivo, ovvero di colui che non sapendo nulla parla di tutto.

Ognuno di questi tre è convinto di essere il migliore. Il primo perché conosce la lingua e identifica facilmente gli errori degli altri. Il secondo perché sa che l'Oriente del cuore è qualcosa di ben diverso da una semplice competenza accademica e linguistica. Il terzo perché, come tutti quelli che non sanno niente, crede di sapere tutto e disistima il sapere degli altri.

È quasi inutile dire che nella terza categoria si classificano automaticamente quasi tutti gli occultisti, nonché gli aspiranti maghi e i cercatori di miracoli, mentre il rapporto tra le prime due categorie è più complesso.

Perché?

Perché l'orientalista ha ragione nel sostenere che bisogna conoscere la lingua e il contesto culturale, ma d'altra parte l'Oriente sa benissimo che per capire i testi sacri dell'Oriente (ma anche dell'Occidente, beninteso) bisogna aver aperto la porta sottile della comprensione ed essersi di conseguenza conformati alle premesse etico-cognitive della tradizione in cui ci si vuole addentrare.

Dunque un orientalista che sia preda di smanie di primazia, che sia egocentrico, interessato soprattutto alla sua carriera, è *de facto* squalificato per una comprensione reale. Inventerà lessici, darà sfoggio di erudizione, ma le sue traduzioni e interpretazioni saranno sorde e inutili. E questo è davvero facilmente riscontrabile.

D'altro canto l'Oriente potrebbe sottovalutare l'importanza di una compiuta conoscenza linguistica e storica e incorrere perciò in deprecabili equivoci, pur con la migliore delle intenzioni.

Il meglio sarebbe dunque un insieme dei due.

Per esempio si tenga presente che un maestro orientale quasi mai traduce alla lettera da una lingua all'altra, perché sa che spesso questo è impossibile. L'orientalista, dove non capisce, anziché insistere per capire, crea magari una parola nuova che nessun altro intenderà, mentre il maestro che sa davvero di che si parla userà una perifrasi comprensibile agli altri.

Il chiacchierone, dal canto suo, non sarà in grado di capire nessuno dei due ma darà una terza interpretazione del tutto campata in aria...

I testi degli orientalisti sono spesso pieni di note, ma altrettanto spesso esse giovano soprattutto all'ego dell'orientalista, a situarlo in competizione con altri glossatori. Questi testi sono tuttavia supportati dalle istituzioni accademiche ed è per questo che una quantità di questioni è stata fraintesa, perché ci si è basati sull'opera di studiosi che, non ottemperando alle necessarie premesse etico-cognitive, non hanno penetrato affatto il senso profondo del testo, ma sono stati tutto il tempo a pitoccare sulla sua veste esteriore.

D'altro canto più in profondità di loro sono talvolta penetrati studiosi più "generalisti", come certi studiosi di storia delle religioni o di mitologie comparate, ovvero coloro che sono riusciti a entrare nel profondo di certe dinamiche interiori.

Si determina perciò un buffo conflitto, in cui gli "specialisti di una cosa" criticano gli "specialisti dei rapporti tra molte cose" e viceversa. Gli uni accusano gli altri di non aver ben decifrato, ma vengono a loro volta rimbrottati di aver decifrato senza capire nulla. E hanno talvolta ragione tutt'e due...

Che fare dunque? Infischiarne, direi, utilizzando quel che ci serve e confrontando versioni diverse.

Quando traducevo gli *Śivasūtra*, incrociai parecchie altre traduzioni. Le più interessanti erano quelle indiane, perché capivano il contesto ma anche le necessità spirituali collegate alla sua comprensione. Viceversa le traduzioni italiane erano incomprensibili, nonostante fossero filologicamente corrette,

se si può definire filologicamente corretto quel che non significa niente. Ci misi trent'anni (non continuativi beninteso) per tradurre meno di ottanta versetti...

Quando ebbi finito, nel testo comparivano cose che nelle altre versioni (salvo in parte in una indiana) non c'erano perché coloro che avevano tradotto non erano spiritualmente in grado di cercarle e avevano seguito pedissequamente i commentari sanscriti, che però erano stati scritti non per chi nulla intendesse ma per chi, avendo capito l'essenziale, volesse capire anche alcuni particolari accessori.

Questo per dire che la via è sia semplice che complessa. Semplice se si ha di fronte qualcuno dotato di penetrazione spirituale, complessa quando devi spiegare a te stesso i particolari.

Ci vuole quindi una buona parte di cultura e una parte ancor maggiore di intelligenza del cuore. Accessoriamente ci si renderà allora conto con una certa evidenza che gran parte dei testi accessibili sull'Oriente non corrispondono a questi requisiti. Per cui sta a noi l'incombenza di studiare, confrontare, chiedere a Dio sapienza e intelletto e aggirare così le difficoltà dell'altrui e nostra incomprendimento.

20/7/2023